

SCAFFALE

Quel sorriso che si sottrae alla mimetica dell'attacco

MARCO PACIONI

■ È sempre più difficile far ridere con la satira. E ciò non tanto per il ritorno della censura paventato da molti, quanto perché i personaggi di cui la satira fa la caricatura, si presentano già caricaturali. La realtà si presenta più comica di quanto potrebbe esserlo la finzione. Per questo, al fine di aumentare le probabilità di far ridere, la finzione si riduce sempre più spesso a essere prolungamento mimetico della realtà. In questione non è più neanche se l'imitatore, poniamo dell'ex presidente della Campania, faccia più ridere di De Luca, ma chi tra quest'ultimo e Crozza

si presenta più realisticamente personaggio comico. Le cose non vanno meglio neanche a chi, rifiutando *in toto* il comico nel proprio discorso, reclama la serietà del senso di realtà. In un contesto sociale sempre più performativo e dominato dal genere del *reality*, i seri si candidano a diventare la caricatura della loro stessa seriosità. Si candidano cioè a venire derisi, a essere vittime più o meno volontarie del proverbiale e cinico «ride bene chi ride ultimo».

SIA NEL SUO REALISMO caricaturale sia nel suo rovescio derisorio, foriero di possibili tragedie (si pensi alle vittime di bullismo), il problema è quello di una comici-

tà che non riesce a essere mediata dalla finzione. Proprio la comicità su cui non fa più presa l'arte comica, il ridere che rifugge qualsivoglia ritualità e formalizzazione estetica costituiscono la preoccupazione principale del testo *Il miracolo del ridere* (traduzione di Elena Muceni, Raffaello Cortina, pp. 202, euro 15) che René Girard scrive nel 1955

«Il miracolo del ridere», di René Girard pubblicato da Raffaello Cortina

e che, dopo una parziale rielaborazione e pubblicazione nel 1972, vede ora la luce integral-

mente. Per Girard il risibile non può essere spiegato esclusivamente né dal lato di chi ride né dal lato di ciò che fa ridere, come invece sostengono rispettivamente le teorie del riso di Jeanson e Bergson. Per Girard ridere è destituire la situazione stessa in cui ci sono un soggetto che ride e un oggetto che fa ridere, senza che ciò comporti una polarizzazione dell'uno nell'altro. Secondo un noto proverbio, potremmo dire che per Girard «il riso è bello quando dura poco». Quando cioè dura il tempo di una rappresentazione. Una *fiction* comica sia essa teatrale, cine-

però sembra sempre più avvitar-si il discorso pubblico.

matografica, o narrativa, definita da quell'«unità di tempo» che Aristotele ci avrebbe fornito, se la parte della sua *Arte poetica* relativa al genere comico non fosse andata perduta, come ci ha ricordato il romanzo *thriller* di Umberto Eco, *Il nome della rosa*.

PER GIRARD, solo se mediato dalla situazione spaziotemporale della finzione poetica, ridere non diventa una contagiosa e pericolosa deriva. Soltanto sospendendo il senso di realtà sul palcoscenico, al cinema o nel romanzesco il ridere non si riduce a un contraddittorio e illimitato gioco al massacro del senso, di cui la vittima alla fine è la stessa realtà. Ridere soltanto fuori dai confini della finzione è ignorare che la contraddizione non è soltanto un gioco di senso tra ciò che si presenta più realisticamente contraddittorio e non contraddittorio. Se è rea-

le, la contraddizione non può essere semplicemente ridotta al senso e nonsenso logico grammaticale, come fa mimeticamente e senza *humor* sia chi reclama il politicamente corretto sia chi denuncia il woke. La contraddizione è «reale» soltanto se contraddice il significare stesso, come Girard di lì a poco nel 1961 dirà in *Menzogna romantica e verità romanzesca*.

Per Girard, solo il ridere che sa ridere anche di sé stesso e sa vedere in questo suo gesto di negazione un'«abnegazione», soltanto un riso che sa essere «sorriso», può compiere il «miracolo» liberatorio. Il riso che non ghigna ma sorride potremmo chiamarlo «francescano». Il ridere che si sottrae alla mimetica dell'attacco e della difesa, del conflitto distruttivo e autodistruttivo in cui oggi

